

Descrivimi il tuo harem, e ti dirò chi sei... Ovunque vivano, gli uomini fantasticano sull'harem: ciascuno possiede nella fantasia un harem personale, grazie al quale può dar corpo ai desideri più segreti.

Stimolati dalle proprie fantasie erotiche, molti artisti occidentali - da Ingres e Delacroix a Picasso e Matisse - hanno dipinto harem, in modo perfino ossessivo. E altrettanto hanno fatto gli orientali: dalla Persia alla Turchia fino all'India dei Moghul, gli artisti musulmani hanno rielaborato i loro sogni amorosi in magnifiche miniature.

Tanto gli artisti orientali quanto gli occidentali hanno popolato di donne i loro harem dipinti, ma se vi soffermate a contemplarli, vi troverete di fronte a un enigma: mentre gli occidentali hanno raffigurato le bellezze da harem come creature innocue e statiche, gli orientali le hanno mostrate come donne battagliere, spesso colte nell'atto di cavalcare focosi destrieri o di cacciare tigri e leoni, pericolosamente mobili e perturbanti...

Che cosa, dunque, si cela dietro le diverse rappresentazioni di queste bellezze effimere, creature del sogno maschile? Che cosa ci raccontano sui misteriosi nessi che legano il sesso e la paura, due fra le più importanti esperienze della vita?

Fatema Mernissi si è proposta di risolvere l'enigma, ma la sua curiosità le ha fruttato, più che delle risposte, nuove domande: forse che gli occidentali hanno saputo tessere fra il sesso e la paura un intreccio più armonioso di quanto non abbiano fatto i musulmani? L'uomo occidentale, dispiegando la propria potenza tecnologica, ha forse fatto progressi nel dominio delle sue paure, nell'amore verso la donna che condivide il suo letto?

Se cercate un libro che sappia districare con umorismo e intelligenza i nodi complicati del confronto fra maschile e femminile, e che vi stimoli a sorridere affrontando i reciproci pregiudizi fra Oriente e Occidente, questo è il libro che fa per voi...

FATEMA MERNISSI *Harem e l'Occidente*

L'HAREM DELLE DONNE OCCIDENTALI: LA TAGLIA 42

Fu in un grande magazzino americano, nel corso di un fallimentare tentativo di comprarmi una gonna di cotone - dato che il clima si era fatto troppo caldo per la mia pratica gonna marocchina in pelle -, che mi sentii dire che i miei fianchi erano troppo larghi per la taglia 42. Ebbi allora la penosa occasione di sperimentare come l'immagine di bellezza dell'Occidente possa ferire fisicamente una donna, e umiliarla tanto quanto il velo imposto da una polizia statale in regimi estremisti quali l'Iran, l'Afghanistan, o l'Arabia Saudita. Sì, quel giorno inciampai in una delle chiavi dell'enigma della bellezza passiva nelle fantasie dell'Harem Occidentale.

L'elegante commessa del negozio americano mi guardò senza muoversi dal banco e disse che non aveva gonne della mia misura. «Cosa? In tutto questo enorme negozio, non avete una gonna per me?», dissi. «Lei scherza!». Ero molto sospettosa e decisi che era solo troppo stanca per aiutarmi. Potevo capirlo. Ma poi la commessa aggiunse un giudizio condiscendente, che suonò per me come la *fatwa* di un Imam. Non lasciava spazio a discussioni:

«Lei è troppo grossa!», mi disse.

«Troppo grossa rispetto a cosa?», le chiesi guardandola attentamente, perché mi accorsi di trovarmi di fronte a un serio divario culturale.

«Rispetto alla taglia 42», mi giunse la risposta della commessa.

La sua voce aveva il taglio netto tipico di coloro che danno man forte alla legge religiosa. «Le taglie 40 e 42 sono la norma», continuò, incoraggiata dal mio sguardo smarrito. «Le taglie anomale come quella di cui lei ha bisogno si possono comprare in negozi specializzati».

Era la prima volta che sentivo questa sciochezza sulla mia taglia. I commenti galanti degli uomini, per le vie del Marocco, al riguardo dei miei fianchi particolarmente generosi, per decenni mi avevano portata a credere che le loro opinioni fossero condivise dall'intero pianeta. È vero che, con l'età, udivo sempre meno commenti galanti quando andavo a spasso per la medina, e avevo naturalmente notato che il silenzio attorno a me nei bazar si faceva più tangibile. Ma poiché la mia faccia non si conforma agli standard di bellezza locali, e ho dovuto spesso difendermi da commenti come *zartā* (giraffa, a causa del

mio collo lungo) rispondendo per le rime ai commenti degli uomini per strada, ho imparato a non fidarmi troppo del mondo esterno per costruire la mia autostima. Di fatto, paradossalmente - l'ho scoperto in seguito quando sono emigrata a Rabat come studentessa -, era proprio la narcisistica fiducia in me stessa, sviluppata per proteggermi contro quello che finii per identificare come «il ricatto della bellezza», ciò che mi rendeva attraente agli occhi degli altri. I miei colleghi studenti non potevano credere che non m'importasse un fico secco di quel che pensavano del mio aspetto fisico. «Sai, Karim, tutto quello che mi serve per sopravvivere è pane, olio e sardine. Se pensi che il mio collo sia troppo lungo, è un tuo problema, non mio».

In ogni caso, quando si tratta di bellezza e complimenti, niente è serio o definito nella medina, tutto può essere negoziato, ma le cose sembrano andare diversamente in un grande magazzino americano. Devo confessare che, in quel luogo di New York, perdetti la mia consueta sicurezza. Non che io sia sempre sicura di me stessa, ma non me ne vado in giro per le vie o per i corridoi dell'università chiedendomi che cosa la gente pensa di me. Certo, se sento un complimento, il mio ego si espande come un soufflé al formaggio, ma in generale non mi aspetto molto. Certe mattine mi sento brutta perché sono stanca o indisposta, in altre mi sento meravigliosa perché c'è il sole oppure perché ho scritto un bel paragrafo. Ma all'improvviso, in quel tranquillo negozio americano, in cui ero entrata così trionfalmente nel mio legittimo status di consumatrice sovrana, pronta a spendere il proprio denaro, mi sentii ferocemente attaccata. I miei fianchi, fino a quel momento segno di una rilassata e disinibita maturità, erano improvvisamente condannati come deformi.

«E chi decide la norma?», chiesi alla commessa in un tentativo di riguardare parte della sicurezza in me stessa, sfidando le regole prestabilite. Non permetto mai che gli altri mi valutino e decidano se sono bella o no, fosse solo perché durante la mia infanzia nell'antica Fez, i miei zingoni erano troppo alti e i miei occhi troppo allungati per una città conservatrice che apprezzava le adolecenti in carne dalla faccia rotonda. Mia madre si lamentava che non avrei mai trovato un marito, e mi incitava a studiare e imparare ogni sorta di abilità, dal ricamo alle *habé*, per poter almeno sopravvivere. Io continuavo a ripeterle: «Allah mi ha creata come sono, come può essersi sbagliato tanto, madre?». Questo la metteva a tacere per un po', perché se mi avesse contraddetto, la mia povera madre avrebbe offeso Dio in persona.

La tattica di glorificare il mio strano aspetto come un dono divino mi ha aiutata non solo a sopravvivere nella mia asfittica città conservatrice, ma ha anche fatto in modo che io ci credessi, a questa storia. Mi ha quasi fatto diventare una donna sicura di sé. Dico quasi, perché mi sono resa conto che la sicurezza in se stesse non è una cosa stabile e tangibile come un bracciale d'argento, che rimane lo stesso col passare degli anni. La sicurezza è come una fiammella esile e delicata, che si spegne e devi rigenerarla in continuazione. Ma certo, mi si può costringere a ripensare l'intero processo, quando mi si dice chiaro e tondo che sono brutta. E questo è esattamente quello che avvenne in quel grande magazzino americano.

«Chi lo dice che tutte devono avere la taglia 42?», scherzai, lasciando fuori deliberatamente la taglia 40, che è quella della mia ossuta nipote dodicenne.

A quel punto, la commessa mi diede un'occhiata improvvisamente ansiosa: «La norma è dappertutto, mia cara», disse. «Su tutte le riviste, in televisione, nelle pubblicità. Non puoi sfuggire. C'è Calvin Klein, Ralph Laurent, Gianni Versace, Giorgio Armani, Mario Valentino, Salvatore Ferragamo, Christian Dior, Yves Saint-Laurent, Christian Lacroix e Jean-Paul Gaultier. I grandi magazzini seguono la norma». Fece una pausa e concluse: «Se vendessero la 48 o la 50, che è probabilmente quella che serve a lei, andrebbero in fallimento».

Si fermò per un attimo e mi guardò con uno sguardo veramente intrigante: «Da che parte del mondo viene, lei?». Ci fu un breve momento di apertura nel nostro scambio. «Mi dispiace di non poter aiutarla. Davvero». E così sembrava, infatti. Mi parve, tutto ad un tratto, interessata. Fulminò una donna, che stava attirando la sua attenzione, con un tagliente: «Sono occupata, si cerchi qualcun altro che l'aiuti», per lasciare più tempo alla nostra conversazione.

Fu in quel momento che notai che aveva la mia età, probabilmente cinquant'anni passati. Ma, diversamente da me, aveva il corpo esile di un'adolescente. Il suo abito al ginocchio color blue-marine di Chanel aveva il tipico colletto di seta bianca reminiscente della repressa eleganza cattolica delle scolare aristocratiche francesi al volgere del secolo scorso. Una cintura tempestata di perle enfatizzava la sottigliezza del suo punto vita. Con i suoi capelli corti meticolosamente arricciati e il sofisticato *make-up*, a prima vista dimostrava la metà dei miei anni.

«Vengo da un paese dove non c'è una taglia per gli abiti delle donne», le risposi, «lo compio la mia stoffa e la sarta o il sarto mi fanno la gonna di seta o

di pelle che voglio. Non devono fare altro che prendere le mie misure ogni volta che ci vado. Né la sarta né io sappiamo esattamente la misura della gonna nuova. Lo scopriamo insieme mentre la si fa. A nessuno interessa la mia taglia in Marocco, fintanto che pago le tasse per tempo. Attualmente, non so proprio quale sia la mia taglia, a dire il vero».

La commessa rise allegramente e disse che avrei dovuto pubblicizzare il mio paese come un paradiso per le donne lavoratrici stressate. «Voi dire che non controllate il vostro peso?», mi chiese, con una sfumatura di incredulità nella voce. Dopo un breve momento di silenzio, aggiunse con voce più bassa come se parlasse a se stessa: «Molte donne che lavorano in posizioni ben pagate che hanno a che fare con la moda, perderebbero il lavoro se non si tenessero a dieta stretta».

Le sue parole erano così semplici e la minaccia che implicavano suonava tanto crudele, che mi resi conto per la prima volta che la taglia 42 è forse una restrizione ancora più violenta del velo musulmano. La salutai per non abusare del suo tempo ed evitare di coinvolgerla in uno sgradito, emotivamente impegnativo scambio di confidenze sui tagli salariali discriminatori l'età. Una telecamera della sorveglianza ci stava probabilmente osservando.

Si, pensai, ho trovato la risposta al mio enigma dell'harem. Mentre l'uomo musulmano usa lo spazio per stabilire il dominio maschile escludendo le donne dalla pubblica arena, l'uomo occidentale manipola il tempo e la luce. Egli dichiara che la bellezza per una donna, è dimostrare quattordici anni. Se così dimostrarne cinquanta, o peggio sessanta, sei inaccettabile. Puntando il riflettore sulla donna bambina e mettendola in cornice come ideale di bellezza nelle proprie immagini, egli condanna la donna matura all'invisibilità. Di fatto, il moderno occidentale dà forza alle teorie di Immanuel Kant del XIX secolo. Le donne devono apparire belle, ovvero infantili e senza cervello. Se una donna appare matura e sicura di sé, e pertanto permette ai suoi fianchi di espandersi come i miei, è condannata a essere brutta. Così la frontiera dell'harem europeo separa la giovinezza bella dalla maturità brutta.

Tuttavia, gli atteggiamenti degli occidentali sono decisamente più pericolosi e sottili di quelli musulmani, perché l'arma usata contro la donna è il tempo. Il tempo è meno visibile, più fluido, dello spazio. Gli occidentali usano riflettori e immagini per congelare la bellezza femminile all'interno di una infanzia

TEMPO
E SPAZIO

idealizzata, e costringono la donna a percepire l'età, ovvero il normale trascorrere degli anni, come una vergognosa svalutazione. «Eccomi qui trasformata in dinosauro», mi ritrovai a dire ad alta voce, scorrendo le file di gonne del negozio, sperando di dimostrare alla commessa che si sbagliava. Mezz'ora dopo, compresi che non avrei trovato nulla che mi andasse bene. Questo *chador* occidentale definito dal tempo era più pazzesco di quello definito dallo spazio e sostenuto dagli Ayatollah.

La violenza incarnata nella frontiera occidentale è meno visibile perché invecchiamento non è attaccato direttamente, ma è mascherato da scelta estetica. Sì, mi sentii improvvisamente non solo molto brutta ma anche inutile, in quel negozio. Gli Ayatollah mettono l'accento su di te come donna, insistendo sul velo. Qui, se hai i fianchi larghi, sei semplicemente fuori dal quadro. Scrivoli nel margine della nullità. Puntando il riflettore sulla femmina preadolescente, l'uomo occidentale vela le donne più vecchie, quelle della mia età, avvolgendole nel *chador* della bruttezza. Questa idea mi dà i brividi, perché trasforma l'invisibile frontiera in un marchio impresso direttamente sulla mia pelle di donna.

Il bendaggio dei piedi in Cina funzionava sullo stesso modello: gli uomini dichiaravano belle solo quelle donne che avevano i piedi come quelli di una bambina. Gli uomini cinesi non costringevano le donne a stringersi i piedi in serrati bendaggi per arrestarne il normale sviluppo. Tutto ciò che facevano era definire l'ideale di bellezza. Nella Cina feudale una bella donna era quella che volontariamente sacrificava il suo diritto a muoversi, mutilando i suoi stessi piedi, e dimostrando così che nella vita il suo obiettivo principale era di compiacere gli uomini.

Da me ci si aspetta che restringa i miei fianchi abbondanti per entrare nella taglia 42, se voglio trovare una gomma decente confezionata per una bella donna. Noi donne musulmane abbiamo un mese solo di digiuno, il Ramadan, ma le povere donne occidentali sempre a dieta devono digiunare dodici mesi all'anno. «*Quelle horreur*», continuai a ripetere a me stessa, mentre guardavo intorno a me le donne americane che facevano shopping. Tutte quelle della mia età avevano l'aspetto di giovani teenager.

Secondo Naomi Wolf, la taglia della modella ideale è diminuita nettamente negli anni Novanta. «Una generazione fa, l'indossatrice media pesava l'8% in meno della donna americana media, oggi pesa il 23% in meno... Il peso delle

Miss America è precipitato, e quello medio delle conigliette di Playboy è sceso dall'11% al di sotto della media nazionale del 1970, al 17% degli ultimi otto anni». Il restringimento della misura ideale è, a suo giudizio, una delle ragioni dell'anorexia e altri problemi correlati alla salute: «... i disturbi legati all'alimentazione sono cresciuti in maniera esponenziale e... le moderne nevrosi si diffondono nel corpo femminile come delle epidemie, avvalendosi del cibo e del peso per togliere alle donne ogni... senso di responsabilità?»

Di colpo, il mistero dell'harem europeo aveva un senso. Incorniciare la giovinezza come bellezza e condannare la maturità, è l'arma usata in questa parte del mondo. Il tempo è usato contro le donne a New York allo stesso modo in cui a Teheran lo spazio è usato dagli Ayatollah iraniani: per fare sentire le donne non gradite e inadeguate. L'obiettivo rimane identico in entrambe le culture: le donne occidentali che consumano il tempo, guadagnano esperienza con l'età e divengono mature, sono dichiarate brutte dai profeti della moda, proprio come le donne iraniane che consumano lo spazio pubblico.

Il potere dell'uomo occidentale risiede nel dettare quello che una donna deve indossare e l'aspetto che deve avere. Egli controlla l'intera industria della moda, dai cosmetici alla biancheria intima. L'Occidente, come ho capito, è l'unica parte del mondo dove la moda della donna è affare dell'uomo. In posti come il Marocco, dove i vestiti te li disegni da sola, e ne discuti con i sarri e le altre donne, la moda è affar tuo. Non così in Occidente.

Gli uomini hanno architettato, spiega Naomi Wolf, un prodigioso apparato di prodotti feticci: «... le industrie potenti - quella dietetica da 32 miliardi di dollari, quella cosmetica da 20 miliardi, quella della chirurgia plastica da 300 miliardi, e quella pornografica da 7 miliardi - sono frutto di un capitale costruito da ansie inconsece, e sono in grado di sfruttare, stimolare e consolidare l'illusione secondo una crescente spirale economica». Ma come funziona il sistema? Perché le donne lo accettano?

Di tutte le possibili spiegazioni, mi è piaciuta di più quella del sociologo francese Pierre Bourdieu. Nel suo ultimo libro, *Il dominio maschile*, egli propone il nuovo concetto di ciò che chiama «violenza simbolica». «Violenza simbolica» è una forma di potere che viene direttamente inchiodata sul corpo, come per magia, senza apparente costrizione fisica. Ma questa magia opera solo perché essa attiva i codici imposti e assorbiti nei più profondi strati del corpo.

Leggendo Bourdieu ebbi l'impressione di capire meglio la psiche del maschio occidentale. E perché, egli sostiene, le industrie della cosmetica e della moda sono semplicemente la punta dell'iceberg: che la prontezza delle donne nell'addiversi appare spontanea e priva di sforzo. Altrimenti, capire perché le donne si sminuiscono spontaneamente, diventa difficile. Perché, si domanda Bourdieu, le donne renderebbero la vita difficile a se stesse, preferendo, ad esempio, che gli uomini siano più alti e più vecchi di loro? «... le donne francesi dichiarano, a larga maggioranza, di desiderare un marito più vecchio, e anche, in maniera del tutto coerente, più alto di loro». Imprigionate nell'incantata sottomissione tipica della violenza simbolica iscritta nei misteriosi strati della carne, le donne rinunziano ai «segni ordinari della gerarchia sessuale», come l'età matura e un corpo più consistente. Solo se vediamo questa connessione tra le serie istituzioni e l'apparentemente frivola industria della bellezza, insiste Bourdieu, possiamo affermare nel suo pieno significato la forza costruttrice della "violenza simbolica" e il suo incantesimo magico.⁶

Non appena compresi come funziona questa magica sottomissione, fui molto felice che gli Ayatollah conservatori non ne siano ancora a conoscenza. Passerebbero subito a questi metodi sofisticati, tanto più efficienti si stanno rivelando nel fermare l'avanzata della parità sessuale. Privarmi del cibo, delle abbuffate di *tagin* (il recipiente in terracotta che permette a carne e verdure di stufare per ore su un fuoco di braci) è decisamente il modo migliore di paralizzare le mie facoltà di pensiero.

Sia Naomi Wolf che Pierre Bourdieu sono giunti alla conclusione che i codici del corpo paralizzano le capacità delle donne occidentali a competere per il potere, anche quando l'accesso all'istruzione e alle opportunità di lavori salariati sembra aperto. «Una fissazione culturale sulla magrezza femminile non è un'ossessione sulla bellezza», spiega Naomi Wolf, «densi un'ossessione sull'obbedienza femminile... Le diece sono il sedativo più potente di tutta la storia delle donne: una popolazione fatta di pazzi tranquilli è molto manipolabile». Dei ricercatori, lei sostiene, «hanno confermato quello che moltissime donne sanno anche troppo bene: che l'ossessione del peso conduce a un "collasso di fatto dell'autostima e del senso di efficienza"», e che «una restrizione calorica prolungata e periodica ha dato origine a una personalità peculiare, i cui tratti sono la passività, l'ansia e l'emotività».⁷ Similmente, Bourdieu, che si

concentra di più sul modo in cui questo mito scolpisce le sue iscrizioni nella carne stessa, giunge a riconoscere che ricordare costantemente alla donna il suo aspetto fisico negli spazi pubblici la destabilizza emotivamente, perché la riduce a un oggetto in mostra. «Il dominio maschile, che le costituisce in quanto oggetti simbolici, il cui essere (esse) è un essere percepiti (*perçus*), finisce con il porre le donne in uno stato permanente di insicurezza corporea o, meglio, di alienazione simbolica: le donne esistono innanzitutto per e attraverso lo sguardo degli altri, cioè in quanto oggetti accoglienti, attraenti, disponibili».⁸ Congelata in tal modo nella situazione passiva di oggetto, la cui stessa esistenza dipende dallo sguardo dell'osservatore, la moderna e istruita donna occidentale si ritrova nella posizione della schiava nell'harem.

«Io ti ringrazio, Allah, per avermi risparmiato dalla tirannia dell'harem della taglia 42», ripeto a me stessa, mentre me ne sto seduta sul volo Parigi-Casablanca, felice di tornare a casa. «Sono contenta che il professor Benkiki non sappia della taglia 42. Immagina i fondamentalisti, se obbligassero le donne non solo a mettere il velo, ma un velo di misura 42!».

Come si fa a organizzare una marcia politica credibile, e gridare nelle strade che i tuoi diritti umani sono stati violati perché non riesci a trovare una gonna che ti va bene?